

**Bufera sui conti**



Il discorso del vicedirettore della banca centrale apre una giornata di critiche violente sulla legge finanziaria da parte delle maggiori istituzioni economiche del paese. Il Pds: parole dure. Attonito silenzio della maggioranza

**Bankitalia: una manovra «una tantum»**

Fisco, condono, debito pubblico. Il panorama è drammatico

Nei primi otto mesi del '91 il fisco delude ancora

ROMA. Entrate tributarie in ripresa, ma non nella misura prevista dal governo. Ad agosto le entrate hanno toccato la cifra di 24.153 miliardi (un incremento del 13,8% rispetto allo stesso mese del '90), portando a 235.100 miliardi il gettito complessivo nel periodo gennaio-agosto, con una crescita però del 9,6%, sensibilmente inferiore all'obiettivo del 16,4% programmato per l'anno corrente.

Il notevole incremento delle erogazioni dei rimborsi IVA effettuati dagli uffici per un importo di quasi 7.000 miliardi nel periodo (1.590 miliardi in più rispetto al 1990) e di 1.425 nel mese (435 miliardi in più rispetto all'agosto 1990) ha influito in modo rilevante sui gettiti del mese e del periodo. Analogamente però ha registrato un andamento crescente l'IVA devoluta alla Cee, che nel periodo si è attestata a quota 5.355 miliardi (+ 718 miliardi), realizzando in tal modo il 60,34% del gettito complessivo previsto per il 1991.

Quanto invece alle entrate del mese, che al netto dell'IVA devoluta alla Cee ammontano a 23.484 miliardi, queste sono assicurate per 10.356 miliardi dalle imposte sul patrimonio e sul reddito (+ 18,9%); per 8.672 miliardi dalle tasse e imposte indirette sugli affari (+ 2,4%); per 3.652 miliardi dalle imposte sulla produzione sui consumi e dogane (+ 24,1%) e per i restanti 804 miliardi da altri tributi e cespiti erariali (imposte di bollo, di registro e altro).

Tornando al periodo gennaio-agosto, le entrate complessive registrano un aumento di 19.908 miliardi e al netto dell'IVA devoluta alla Cee, si attestano a quota 229.725 miliardi. Di questi, 127.345 miliardi provengono dalle imposte sul patrimonio e sul reddito (+ 8,8%), 69.210 miliardi dalle tasse e imposte sugli affari (+ 5,3%); 26.636 dalle imposte sulla produzione, consumi e dogane (che hanno registrato il notevole incremento del 26,5%), 4.178 miliardi dai monopoli (+ 4,9%) e 2.358 dal lotto e lotterie (anche per questi ultimi l'incremento del 14,4% è ragguardevole).

Quanto infine alle imposte sulla produzione consumi e dogane (26.636 miliardi), quella relativa alla fabbricazione degli oli minerali ha contribuito per 21.190 miliardi, con un incremento del 17,1%. Fra i rimanenti cespiti (5.444 miliardi del gettito prodotto), importante è il contributo fornito dalle maggiori entrate connesse all'imposta di consumo sul gas metano per uso combustibile (circa 2.541 miliardi).

Bankitalia, Corte dei conti e Ragioneria dello Stato in Parlamento bocciano la manovra economica e finanziaria decisa dal governo per il '92. Sotto accusa l'intero capitolo delle entrate costruito su «una tantum», condono, anticipi di imposte e le privatizzazioni. «Serve una strategia di risanamento strutturale», dice Bankitalia. Il Pds: «Parole pesanti come macigni». Attonito silenzio della maggioranza.

ROMA. L'Italia cresce poco e perde competitività sui mercati internazionali, la bilancia dei pagamenti è ormai strutturalmente negativa, il debito pubblico è a quota 104% prodotto interno lordo, la manovra economica del governo non è tale da far fronte ai problemi pesanti e non contingenti della finanza pubblica. È la drammatica diagnosi tratteggiata ieri a Palazzo Madama davanti alle commissioni Bilancio del Senato e della Camera dal vice direttore generale della Banca d'Italia Antonio Fazio. Quasi a conferma del pessimismo nutrito dall'Istituto di emissione nei confronti delle misure scelte dal governo a Fazio hanno fatto seguito i rapporti del Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio e del presidente della Corte dei Conti, Giuseppe Carbone (ne riferiamo in questa stessa pagina).

Il dottor Fazio, dell'intera manovra governativa, ha «salvato» soltanto la decisione di bloccare al 4,5 per cento la crescita delle retribuzioni dei dipendenti pubblici. Ed ha

un ampliamento della base imponibile, esso si presenterebbe nel complesso inopportuno e di dubbia utilità.

L'espansione delle entrate - ha poi riassunto Fazio - indipendentemente dai provvedimenti «una tantum», è «molto modesta, intorno al 4 per cento, scontando nel 1992 una ripresa dell'economia reale e l'ipotesi programmatica per quanto attiene al tasso di inflazione. Tale limitata espansione è il risultato delle politiche di anticipi e di entrate «una tantum» attuate negli anni precedenti». E per il 1992 «il problema del miglioramento permanente del gettito fiscale è affrontato solo marginalmente». Questo può essere considerato un autentico grido di allarme per gli esercizi del 1993 e 1994 avendo il governo, anche per il '92, proceduto a colpi di entrate straordinarie che mancheranno negli anni prossimi. Si tratta di 20 mila miliardi nel '93 e di 34 mila nel '94. Gli stessi conti del 1992 risulteranno «in qualche misura aggravati» dalle manovre fiscali messe in atto nell'anno in corso (gli anticipi di imposta).

La Banca d'Italia invoca «una strategia di risanamento strutturale dei conti dello Stato» e chiede «impegno nella riduzione dei fenomeni più gravi di evasione delle imposte» e interventi per ridurre il tasso di crescita della spesa per pensioni, stipendi e salari, sanità, enti locali. «Alle leggi finanziarie e alle politiche della spesa, tributarie, dei redditi - ecco il messaggio conclusivo di Bankitalia - è richiesto soprattutto

un'incidenza sulle aspettative di crescita e di competitività della nostra economia, in un'ottica di medio termine». E invece il Paese stenta a crescere: nel '91 - ha detto Fazio - il prodotto interno lordo crescerà al massimo dell'1,4 per cento contro una previsione del 2,7; gli investimenti produttivi non cresceranno per nulla contro una previsione del 4,4 per cento; l'inflazione nella

media annua si attesterà al 6,5 per cento e l'obiettivo era del 5 per cento; le esportazioni sono rimaste stazionarie nei primi sei mesi ma le importazioni sono cresciute del 2,3 per cento; il fabbisogno complessivo del settore statale da gennaio a settembre supera di 21.000 miliardi l'amalogo periodo del 1990; secondo il preconsuntivo nel 1991 il fabbisogno sarà di 141 mila miliardi contro una previsione di 132 mila miliardi. E se le manovre fiscali operate in corso d'anno non avranno successo si andrà ben oltre i 141 mila miliardi. Il disavanzo di 104 mila miliardi dei primi nove mesi dell'anno è stato coperto per 94 mila miliardi tramite titoli e per 6.000 con prestiti esteri. In nove mesi il Tesoro ha emesso titoli per 613 mila miliardi, 66 mila in più dello scorso. La cifra lorda è circa la metà del prodotto interno lordo. L'Italia soffre la competitività e questo deficit provoca «erosione lenta ma costante della base produttiva e dell'occupazione, soprattutto industriale. La bilancia dei pagamenti è ormai «strutturalmente passiva». Poi una nota di sottile ironia: «Il turismo è sostenuto da tristi vicende in paesi confinanti». Insomma, abbiamo vissuto sulle disgrazie degli altri.

I rapporti di Bankitalia, della Ragioneria e della Corte dei Conti sono state accolte da un attento silenzio del governo e della maggioranza. Ha parlato l'opposizione. Il Pds è sceso in campo con Silvano Andriani, Luciano Barca e Ugo Spasoli. I senatori del Pds hanno trovato conferma ai loro dubbi sulla veridicità delle cifre del governo ed hanno giudicato le parole della Banca Centrale «pesanti come macigni» chiedendo al governo, al Parlamento e anche alle sinistre di riflettere. «Autorevole conferma della inadeguatezza della finanziaria»: ecco il giudizio del Pri che aggiunge: «rifletta chi deve riflettere» e conclude: «occorrono governi diversi».

**La crisi si scarica sul deficit, ma Andreotti non lo dice**

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'aumento del debito pubblico da alcuni anni è indipendente dai deficit della spesa corrente ed ha due cause principali: l'elevatezza dei tassi d'interesse e l'indifferenza del disavanzo rispetto agli alti e bassi dell'economia. Per questa ragione gli Stati Uniti, con 5390 miliardi di dollari, hanno la massa debitoria più imponente seguiti a lunga distanza dal Giappone: 2220 miliardi di dollari. La Germania, con 1120 milioni, viene terza e l'Italia ha conquistato in questo campo - ma non nella classifica della produzione - il quarto posto con 755 miliardi di dollari.

Contrariamente a ciò che ha detto Andreotti in televisione non esiste più, da tempo, un rapporto fra spesa pubblica e crescita economica (ancor meno fra spesa e occupazione). «Principale indicatore economico dell'OCSE» dicono che il contributo della spesa pubblica alla crescita del prodotto è divenuto negativo negli Stati Uniti nel secondo semestre 1990, in coincidenza con la recessione industriale, praticamente senza effetto in Giappone fino dal 1988. In Francia l'effetto della spesa è leggermente positivo, in Germania è stato positivo solo nel 1990 quando ha sostenuto l'economia dell'ex RDT. In Italia bisogna andare indietro al 1988 per trovare tracce di effetti positivi.

L'assenza di intenti anticongiunturali nella manovra della spesa chiama in causa la «qualità» della spesa, le finalizzazioni produttive e sociali. In assenza di queste, la recessione industriale si scarica sui bilanci statali come aumento del deficit. Così da tre anni, a fronte del calo dei ritmi produttivi, si è avuto anche un aumento del deficit: del 32% negli Stati Uniti, 10% in Giappone, 22% in Germania, 28,9% in Gran Bretagna (dopo la rovinosa cura dimagrante della Thatcher), 98% in Italia.

E' infatti impossibile, a parità di struttura del prelievo fiscale, che il divario entrate-uscite non cresca a fronte di un calo del prodotto. Questa forbice sarà accesa a misura che l'entrata si basa sul prelievo dai redditi colpiti dalla recessione mentre trascura quelli che crescono nonostante la recessione, in particolare le rendite finanziarie. Per chiarire meglio il concetto: se il fisco riscuote il 75% dell'IRPEF dai salari e dalle pensioni ma soltanto il 25% dai redditi finanziari, d'impresa o immobiliari, avremo un rallentamento dell'entrata ogni volta che i salari e le pensioni ristagnano oppure, più semplicemente,

quando si arresta la creazione di posti di lavoro sul mercato «ufficiale» (lavoratori iscritti all'INPS).

L'esempio: il reddito di un milione di lire da BOT rende allo Stato una imposta del 12,5%; un milione in più di salario o pensione gli rende almeno il 20%. Quindi, se aumentano i redditi finanziari e non quelli di lavoro anche la progressione delle entrate rallenta.

Il disavanzo è quindi lo specchio di una crisi sociale. Per varie cause, tutti i grandi paesi industriali sostengono i profitti e le rendite per varie ragioni e rinunciano a prelevare imposte proporzionali alla spesa. Se lo facessero, fra l'altro, il controllo politico sulla spesa sarebbe più incisivo. Di conseguenza, si ricorre alla «imposta sulle generazioni future», all'indebitamento.

Il problema del limite all'indebitamento è reale. Infatti, a un certo punto il finanziamento del debito, facendo salire i tassi d'interesse, crea nuovo debito. Il capitale diventa scarso: ma la causa non è nemmeno nella quantità richiesta per finanziare il debito quanto per il fatto che, come abbiamo visto, la spesa non incide positivamente sulla crescita del reddito. Proprio perché è spesa per interessi e non spesa d'investimento...

Un aspetto curioso è la campagna, patrocinata dall'OCSE e dai governi, sul cosiddetto «invecchiamento» della popolazione. Ma qual'è la minaccia più grave per il futuro: pagare gli interessi su questa massa debitoria in continua crescita o pagare le pensioni ad un 5-6% in più della popolazione? Una risposta può essere in questo dato: oggi in Italia la spesa per interessi, 146 mila miliardi all'anno, è doppia della erogazione delle pensioni regolamentate finanziate con i contributi dei lavoratori. Di più: invitare i giovani a sottoscrivere titoli del debito pubblico per «integrare» la pensione, capitalizzando il loro risparmio, significa attirarli in una trappola. Se il ritmo di crescita del debito non si interrompe e non vi sono segni - entro il prossimo decennio il limite di rottura sarà superato. Quindi si dovrà fare marcia indietro ed allora chi aspetterà la pensione dai titoli del debito pubblico potrebbe avere amare sorprese.

C'è una alternativa: considerare l'importo del limite di rottura, partendo dal fatto che la spesa non contribuisce alla crescita economica e sociale. Quindi riformare sia la struttura del prelievo fiscale che i modi di gestione del debito.

**Ragioneria e Corte dei conti scettiche sulla Finanziaria. Buco da 20 mila miliardi nelle entrate del 1991**

C'è un buco fiscale da 20 mila miliardi nei conti del 1991. Lo ha annunciato ieri il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio di fronte alle commissioni di Camera e Senato. E per l'anno prossimo? La Finanziaria del governo è piena di incertezze, sostiene il presidente della Corte dei conti Giuseppe Carbone. Ma Monorchio avverte: «Vi sembra dura la manovra di quest'anno? Vedrete le prossime».

ROMA. «Alla luce dell'esperienza degli anni recenti... anche la manovra economica del 1992 ha scarse possibilità di successo. L'allarme è stato lanciato dal presidente della Corte dei Conti Giuseppe Carbone ai parlamentari delle commissioni Bilancio di Camera e Senato riuniti a palazzo Madama.

La relazione di Carbone sul bilancio dello Stato «a legislazione vigente» ha messo l'accento su tutte le questioni più scottanti della finanza pubblica: fisco, privatizzazioni, spesa per interessi, stipendi degli statali, sanità. Due i livelli più importanti. Il primo di ordine tecnico: il bilancio cost com'è è un vero e proprio guazzabuglio, articolato in circa mille capitoli di entrata e ben 5 mila capitoli di spesa. Ma se i problemi fossero soltanto questi, poco male, un rimedio si può sempre trovare (anzi è stato già trovato). Quello che appare davvero irreversibile è la tendenza con la quale ogni anno il governo elabora - e il Parlamento approva - previsioni di bilancio che sistematicamente si rivelano sballate.

La scena si è ripetuta poco dopo con l'audizione di Andrea Monorchio, il ragioniere generale dello Stato. Il problema è sempre quello: gli obiettivi

vi della Finanziaria sono credibili o no? Le risposte di Monorchio sono state forse meno dure nella forma da quelle del presidente della Corte dei Conti, anche se nella sostanza le conclusioni coincidono: l'elemento che caratterizza questa manovra è - ancora una volta - l'alea. La manovra di quest'anno, ha tuttavia avvertito il ragioniere generale, non è che un primo assaggio, il futuro sarà davvero lacrime e sangue: «Il mallesser che qualcuno ha accusato nel vedere la legge finanziaria 1992 saranno acuiti quando si dovrà fare la Finanziaria '93. Non parlo del '94 perché è ancora più duro come prospettive».

**Privatizzazioni.** Corte dei Conti e ragioneria dello Stato sono concordi: nel prossimo anno i 15 mila miliardi previsti dalla vendita dei beni pubblici entreranno molto ma molto difficilmente. L'operazione del resto è già praticamente fallita: nonostante l'accordo per l'acquisto del Credipi da parte del S. Paolo sia ormai in dirittura d'arrivo, l'obiettivo di 6 mila miliardi sarà quasi sicuramente mancato, dice Carbone, e le

cose peggioreranno nel 1992: «La previsione programmatica - secondo la Corte dei Conti - appare non sufficientemente motivata in carenza di una rigorosa individuazione delle operazioni da compiere, delle procedure, dei tempi e, quindi delle conclusive conseguenze da trarre per il gettito». In altre parole: cosa vendere, come, in quanto tempo e quanto incassare (non ci sono stime ufficiali sul quanto valgono Eni, Enel ecc.). Possibilità per ragioni d'ufficio - la ragioneria dipende dal Tesoro, cioè da Carli - ma nei fatti altrettanto scettico, Monorchio: «Se si comincia subito ad individuare le alienazioni che si dovranno fare - ha detto in risposta ai dubbi sollevati da Andreotti - può darsi che si arrivi a 15 mila miliardi di entrate, altrimenti tutto diventa molto difficile».

**Fisco e condono.** Nessun commento «tico» da parte del ragioniere generale, né poteva essere altrimenti. Solo una considerazione che si va ad aggiungere alle altre sulla sostanziale incertezza del provvedimento. Monorchio dice di «fidarsi» delle previsioni del mi-

nistero delle Finanze, ma aggiunge: il condono è una misura volontaria che «può dare un gettito da zero a 12 mila miliardi». Ma le entrate traballano il governo le stima costantemente in eccesso. E nonostante a Formica venga riconosciuto (dalla Corte dei Conti) di avere formulato per il 1992 delle previsioni «più caute», il problema resta. Anche perché - tra misure una tantum, stime gonfiate e recessione - la crisi fiscale si sta avvitando su sé stessa. Per quest'anno intanto, annuncia Monorchio, ci sarà una flessione delle entrate tributarie di 20 mila miliardi (rispetto all'obiettivo già «limitato» a maggio di 384 mila).

**Stipendi e pensioni.** Negli anni scorsi i «tetti» fissati per le retribuzioni dei pubblici dipendenti sono stati abbondantemente sfondati. In questa Finanziaria, il governo ha stabilito che le retribuzioni degli statali non dovranno crescere oltre il tasso di inflazione programmatica, il 4,5%. Ciò vuol dire - calcola la Corte dei Conti - che effetti di «riscaldamento» a parte (scala mobile, turn over, scatti di anzianità e di li-



Giuseppe Carbone presidente della Corte dei conti; in alto, Antonio Fazio vicepresidente della Banca d'Italia

Cgil, Cisl e Uil illustrano le modalità della protesta del 22 contro la Finanziaria. Il 16 novembre una «marcia degli onesti»

**Il come e il quando dello sciopero antimanovra**

Niente giornali, poca informazione in tv e radio. Fermi per quattro ore la maggior parte dei settori, per un giorno il pubblico impiego, un'ora di blocco per sanità e vigili del fuoco. I sindacati hanno illustrato ieri le modalità dello sciopero generale del 22 ottobre. Contro la Finanziaria la protesta non finisce con lo sciopero. Per il 16 novembre è in programma una nuova «marcia degli onesti» per l'equità fiscale.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Un'altra «marcia degli onesti» contro la politica dei condoni, contro l'evasione e l'evasione fiscale, un'assemblea di mille delegati della sanità, una manifestazione ad hoc per rilanciare la trattativa sul pubblico impiego. Incontri con i segretari dei partiti, il ministro delle Finanze, i rappresentanti dei giornalisti della stampa e della tv. Ma soprattutto, il 22, lo sciopero generale. Cgil,

Cisl e Uil hanno tenuto ieri una segreteria unitaria durante la quale hanno illustrato le modalità dello sciopero e predisposto una serie di iniziative di protesta contro la manovra economica del governo. Prima del 22 e oltre perché, annunciando le segreterie confederali, «la mobilitazione dei lavoratori continuerà anche dopo quella data».

E proprio oltre quella data,

per il 16 novembre è stato messo in cantiere un corteo che attraverserà le strade della capitale per una grande manifestazione sul fisco. Il segretario della Uil, Giorgio Benvenuto, ha ricordato ieri la tradizione del sindacato a favore dell'equità fiscale. Tre anni fa, alla metà di novembre, si svolse a Roma la «marcia degli onesti». «Vogliamo che sia trovato un criterio in base al quale - ha detto Benvenuto - un lavoratore autonomo non può dichiarare ai fini fiscali meno dei suoi dipendenti. I dati della guardia di finanza parlano chiaro». Nei prossimi giorni Cgil, Cisl e Uil avranno un incontro con il ministro delle Finanze. È stato lo stesso Formica a invitare una lettera d'invito ai sindacati per discutere i provvedimenti della Finanziaria.

Per il 21 ottobre, il giorno

prima dello sciopero, è in programma presso il cinema Capranica di Roma una manifestazione con mille delegati sulla sanità. Sulle questioni del pubblico impiego si prederà corpo nei prossimi giorni. «La nostra - hanno detto il segretario generale aggiunto della Cgil, Ottaviano Del Turco, il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni e il numero uno della Uil, Giorgio Benvenuto - è una piattaforma completa. Tutte le grandi questioni sono collocabili in una impostazione di politica dei redditi. Lo sciopero è un momento importante, ma occorre dargli continuità».

Una gran parte dell'incontro di ieri è stata monopolizzata dalla discussione sulle modalità dello sciopero generali. Tutti i lavoratori di tutte le categorie partecipe-

ranno alla protesta. Il 22 i giornali non saranno in edicola, mentre i notiziari radiofonici si limiteranno all'informazione essenziale. Vediamo, settore per settore, come si bloccherà il mondo del lavoro. Scioperanno per quattro ore (le prime quattro ore) i settori dell'industria, agricoltura, bancari e assicuratori, autostrade, poste, telefoni di stato, commercio, turismo, Enel, acqua, Italgas, municipalizzate e pubblico impiego per l'intera giornata. In particolare, riguardo a quest'ultimo comparto e in tutti i servizi, verranno applicate le norme previste dalla legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, nonché i codici di autoregolamentazione. Per la sanità, è prevista un'ora di adesione e anche in questo caso saranno garantiti i servizi essenziali. Sciopereranno con modalità

diverse i settori dell'informazione e spettacolo. Lunedì 21 ottobre si asterranno dal lavorare l'intera giornata i poligrafici delle agenzie di stampa e dei quotidiani, mentre per tutta l'emittenza radiotelevisiva, pubblica e privata, si effettueranno 2 ore di sciopero per ogni turno di lavoro, ma con l'impegno che sia data lettura del comunicato sindacale unitario confederale sulle ragioni della protesta. Inoltre, per il cinema, verrà soppresso il primo spettacolo e scioperanno per 4 ore, gestite a livello territoriale, teatri ed enti lirici. Per quanto riguarda il comparto dei trasporti, i ferrovieri degli impianti fissi ed uffici sciopereranno 4 ore all'inizio dell'orario di lavoro; l'esercizio dalle 9 alle 13. I portuali, i marittimi, il trasporto merci, i lavoratori autogestiti protesteranno dalle 9 alle 13. Lo

sciopero di 3 ore degli autoferrovianvi sarà gestito direttamente a livello territoriale. Il trasporto aereo - controllori di volo, personale aéroporti, naviganti - sciopererà 3 ore dalle 9 alle 12. Sip, Italcable, Telespazio e aziende di servizio collegate sciopereranno 4 ore per turno. Per un'ora sciopereranno i vigili del fuoco e vengono esentati dallo sciopero il personale impegnato negli aeroporti.

Ancora critiche alla Finanziaria e sostegno allo sciopero sono arrivati ieri da Venezia dove Cofferati (Cgil), Moore (Cisl) e Veronesi (Uil) hanno presentato l'iniziativa del 22. Veronesi ha definito la manovra «una farsa». «Ci sono voci in entrata e in uscita - ha detto - che non si concretizzeranno, come quelle riguardanti il condono e le privatizzazioni».

**Alla Camera emendamento contro i «paradisi fiscali» di Val D'Aosta e Sardegna**

ROMA. La commissione finanze della Camera è decisa a porre fine ad una sorta di «paradiso fiscale» per le Regioni Val D'Aosta e Sardegna determinatosi per la loro condizione di regioni autonome. I parlamentari Vincenzo Visco, ministro delle Finanze del governo ombra, Mario Usellini, capogruppo Pli, e Carlo D'Amato, capogruppo Psi, hanno presentato un emendamento al decreto legge sull'IVA, in base al quale sarà esclusa la possibilità per queste regioni di prelevare nove decimi dell'IVA sui prodotti di importazione, cosa attualmente consentita dalla legge. Se dovesse essere approvato dall'aula nei prossimi giorni, questo emendamento creerebbe diverse difficoltà alla Mercedes-Benz italiana, che proprio la scorsa primavera ha siglato un impegno con la regione Val D'Aosta. Secondo Usellini, infatti, se tutto l'import della casa tedesca

transita dalla Valle D'Aosta si avrebbe un flusso finanziario di 300 miliardi di lire, di cui 270 miliardi, pari al 90%, resterebbero alla Regione. Inoltre la norma consente di attribuire alla Regione l'IVA due volte perché sono di sua competenza sia il 90% dell'IVA sull'import, sia il 90% di quella al consumo. «Dopotiché - ha detto Usellini - la Val D'Aosta restituisce alla Mercedes-Benz un «pizzo» per ogni vettura importata. È l'unico caso di un paese che dà agevolazioni all'import». L'interscambio tra la casa automobilistica e la Regione, resa nota da Usellini, prevede che la Valle D'Aosta garantisca alla Mercedes-Benz l'effettuazione di interventi finanziari in misura congrua da raggugliare a un valore percentuale da calcolarsi sul fatturato all'importazione relativa alle merci nazionalizzate dalla Mercedes-Benz in Valle D'Aosta, tenuto conto degli investimenti complessivi da realizzare nella regione e dei livelli occupazionali».

